

# Il ruolo della Svizzera e la persecuzione degli ebrei in Italia fra il 1938 e il 1945

di Francesco Scmazzon

**A Bellinzona un ciclo di conferenze, cinema, teatro e una mostra di grande interesse con la partecipazione di storici di vari Paesi europei per non dimenticare il passato e riflettere sul presente. È in corso di svolgimento un'importante ricerca coordinata dal ticinese professor Fabrizio Panzera sul ruolo del fascismo italiano nella Confederazione elvetica.**

A sette anni dall'istituzione del "Giorno della Memoria" anche in quest'ultimo 27 gennaio sembra essere stato riproposto il medesimo tragico capitolo di una storia difficile non solo da comprendere ma addirittura conoscere. Quasi un obbligo del ricordo, uno sforzo imposto tra la stanca prassi degli assessorati e un revisionismo illusoriamente redditizio, poco convincente, ma certo più affascinante di una seria e motivata analisi stori-

ca. Così la lontananza temporale dalla liberazione di Auschwitz sessantadue anni fa, sembra rendere quella tormentata e assurda stagione sempre più sfumata e incerta agli occhi di noi italiani, quanto la sua distanza geografica. L'impressione alquanto sconcertante che riemerge annualmente, è infatti quella di ricordare episodi cui noi stessi ci raffiguriamo ben volentieri vittime sacrificali di un potere rimasto a sua volta intrappolato

in un'alleanza scellerata, dimenticandoci invece che quella piccola località polacca stretta tra Cracovia e Katowice, fu soltanto il punto d'arrivo di un percorso che ebbe inizio in paesi e città a noi ben più vicine. A partire dai tormentati confini con la Confederazione elvetica.

Paese libero e democratico, negli anni bui della Repubblica sociale italiana stretto tra due forze dittatoriali, la Svizzera dovette presto fare i conti con un crescente numero di profughi e sbandati, che iniziavano ad affollare i suoi confini meridionali alla ricerca disperata di un'ancora di salvezza. Ingressi non sempre accordati e tragici *refoulement* causati da un'ambigua politica interna, non hanno tuttavia impedito alla Confederazione di avviare serie e mature ricostruzioni di

quei tragici momenti. Percorso iniziato già a metà degli anni Cinquanta con uno studio del professor Carl Ludwig di Basilea, poi ripreso e naturalmente approfondito in tempi più recenti, con il corposo lavoro della Commissione Bergier. Il 13 dicembre 1996 infatti, il parlamento federale decise di istituire una commissione indipendente d'esperti per lo studio della storia, prima, durante e immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale.

Fulcro del mandato fu l'analisi dell'atteggiamento adottato dalla Confederazione verso i profughi all'epoca del nazionalsocialismo, con particolare riferimento alla delicata questione delle relazioni economiche e alle transazioni finanziarie con la Germania. Un lavoro certo complesso, ma che ha lasciato vistosamente i rap-



**Bambini di tante famiglie ebree riuniti a Finhaut (Valais), nell'estate del 1944. Questa foto e quella della pagina seguente sono tratte dall'album della famiglia Sacerdoti, rifugiata in Svizzera.**

porti intercorsi prima con il Regno, poi dall'autunno 1943 con il governo di Salò, determinando una valutazione certo approfondita, ma limitata a un contesto geografico circoscritto ai confini settentrionali.

Proseguendo sulla linea di questa cosciente e matura revisione del proprio recente passato, peraltro avviata dal dibattito sui "fondi in giacenza" e la poca attenzione riservata agli aspetti finanziari e patrimoniali dei rifugiati, nel 2003 il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, ha accordato un finanziamento a un gruppo di ricerca diretto dal dott. Fabrizio Panzera dell'Archivio di Stato del Canton Ticino, perché venissero chiariti gli altrettanti complessi risvolti intercorsi dalla metà degli anni Venti fino al termine del conflitto, tra il regime fascista e i cantoni meridionali della Confederazione. Rapporti politici, culturali, economici e umani con Vallese, Ticino e Grigioni, stanno diventando così ulteriore occasione per ripensare ad una politica d'asilo diversa da quella degli omologhi cantoni situati nel cuore della Svizzera, causa il coinvolgimento diretto nel flusso di persone in

cerca di rifugio.

La vicinanza e il regolare confronto con le province settentrionali italiane, rappresentò infatti nel corso del ventennio, una costante nelle relazioni tra i due Paesi, partendo dal periodo immediatamente successivo l'instaurazione del regime dittatoriale, e ancor più dalla seconda metà degli anni Trenta, con l'approvazione in Italia delle leggi razziali. Una prima tappa che, passando attraverso l'affermazione del nazismo in Germania, i conflitti etiopico e spagnolo, aprì le porte a una nuova stagione di relazioni con uno Stato che, pur libero e democratico, lasciava trasparire sia a livello federale e talvolta cantonale, pregiudizi razziali mascherati da improbabili fattori economici, dalla lotta al cosiddetto "inforestierimento", fino a un concetto piuttosto sfumato di sicurezza nazionale.

Da questi presupposti, è stata aperta recentemente a Bellinzona, presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino, una mostra dal titolo *La Svizzera e la persecuzione degli ebrei in Italia, 1938-1945. Per non dimenticare il passato; per riflettere sul presente.*

### Una mostra per non dimenticare il passato e riflettere sul presente

Lo scopo dell'esposizione, inquadrata nel più ampio progetto di ricerca guidato dal professor Panzera e rimasta aperta al pubblico fino al 10 marzo, è stato di ripensare alle cause e alle conseguenze di tale tragica persecuzione, nonché le ripercussioni che essa ebbe sulla vicina Confederazione.

Strutturata in due parti, l'esposizione ha infatti inteso illustrare scientificamente e con completezza storica, dapprima le vicende degli ebrei italiani dal 1938 al 1945, con specifico riferimento all'ultimo biennio di guerra, per poi passare ad analizzare e ricostruire l'atteggiamento politico, assunto dalla Svizzera e dal Ticino a cavallo tra XIX e XX secolo. In questa seconda sezione, si è voluto in particolare creare un breve e agile percorso che ha permesso di risalire alle cause del manifestarsi di un brutale antisemitismo elvetico, da un lato riesaminando gli atteggiamenti assunti dalla Confederazione dinanzi alla persecuzione degli ebrei in Europa negli anni Trenta, per poi focalizzare l'attenzione sulle reazioni federali (ma anche dei Cantoni meridionali) assunte dopo l'armistizio del 1943.

Il sottotitolo che ha accompagnato la mostra *Diritto d'asilo e antisemitismo. Rifiuto dello straniero e tradizione umanitaria ieri e oggi*, è diventato occasione perché l'esposizione non restasse un esclusivo ed isolato momento di studio sul nostro passato, ma strumento di riflessione e paragone con il mondo attuale.

In questo modo si è potuto innestare un ben più ampio percorso di analisi e dibattiti che stanno attualmente coin-

volgendo un cospicuo numero di docenti italiani, stranieri e giovani ricercatori, chiamati a confrontarsi sui delicati temi del razzismo e delle persecuzioni ai due lati del confine.

Partendo dalle più recenti pubblicazioni, è in corso fino alla prossima metà di maggio alla Biblioteca cantonale di Bellinzona, un consistente programma d'incontri pubblici organizzato dal dottor Fabrizio Panzera, con la collaborazione del Centro interdipartimentale di storia della Svizzera "Bruno Caizzi" dell'Università degli Studi di Milano e dell'"Associazione per la storia del movimento cattolico nel Ticino" di Lugano.

Il ciclo di conferenze avviato il 1° dicembre con un intervento d'apertura della professoressa Marina Cattaruzza di Berna, ha trovato forse il suo momento più significativo il 25 gennaio, giorno d'inaugurazione dell'esposizione, anticipata da un dibattito riguardante l'ospitalità accordata dalla Svizzera ai profughi razziali. Il colloquio, coordinato dalla professoressa Renata Broggin, già nota per l'impegno nel ricostruire le vicende dei fuorusciti in Ticino sul finire della guerra, ha visto infatti l'intervento di alcuni ex-rifugiati ebrei che, attraverso testimonianze personali, hanno assicurato un momento di confronto tra i presenti decisamente interessati a riannodare i fili del loro passato prossimo.

I dibattiti con il pubblico, sono infatti proseguiti nelle settimane successive con ulteriori importanti incontri tra diversi docenti italiani e alcuni giovani studiosi.



Un gruppo di rifugiati ebrei nella cucina dell'hotel Baumen di Weggis (Lucerna) nella primavera del 1945. La cucina era gestita direttamente dagli ebrei che risiedevano nell'albergo.

## Un ricco dibattito con il pubblico e l'intervento di docenti italiani

**P**articolarmente interessante e seguito, è stato il dibattito aperto una decina di giorni dopo tra Franco Giannantoni di Varese e il professor Giorgio Vecchio dell'Università di Parma.

Partendo da due recenti pubblicazioni sullo sviluppo dell'antisemitismo nel basso Piemonte, e la caccia agli ebrei nel Varesotto durante gli anni della Repubblica sociale, l'incontro ha suscitato infatti notevole interesse tra persone particolarmente attente ad approfondire vicende i cui contorni sembrano

sfuggire irrimediabilmente di fronte a una storia generalista, incapace per sua natura di riportare in vita esperienze e talvolta tragici episodi accaduti a pochi chilometri dal confine elvetico.

La necessità quindi di avvicinare e riportare la Svizzera in quel contesto, è stato infatti il tema trattato durante un successivo incontro con Silvana Calvo, ricercatrice locarnese che ha avuto l'indubbio merito di presentare a metà gennaio un lavoro focalizzato sull'analisi dei periodici ticinesi risalenti al 1938.

### Per saperne di più

Per maggiori informazioni sulle singole manifestazioni, contattare:

Archivio di Stato del Canton Ticino/Biblioteca cantonale

V.le Stefano Franscini 30/a 6501 Bellinzona (CH)

tel. 0041.91.814.13.20 fax. 0041.91.814.13.29

e-mail. decs-asti@ti.ch - www.storiarifugiati.ch

### L'ampio cartellone delle iniziative

Gli incontri, organizzati sempre dall'Archivio di Stato del Canton Ticino, proseguiranno ancora nei mesi successivi, alternando dibattiti scientifici a letture sulla violazione dei diritti dei popoli perpetrati nel ventesimo secolo, a più ampie rassegne cinematografiche e teatrali in cartellone al Teatro Sociale di Bellinzona.

Meritevole di attenzione è la mostra prevista a Lugano alla Biblioteca Salita dei Frati nel prossimo mese di maggio dal titolo *La memoria dell'indicibile orrore*, esposizione fotografica curata da Fabiana Conti-Bassetti sul memoriale dell'Olocausto a Berlino.

Il ciclo si chiuderà nella serata del 22 maggio presso Spazio Aperto di Bellinzona, con un forum di discussione diretto da padre Callisto Caldelari e i rappresentanti delle comunità straniere, sui problemi d'integrazione sollevati dall'attuale presenza in Ticino di una nuova immigrazione.

## Uno studio sulla stampa riferita all'anno delle leggi razziali italiane

**I**ntrodotto da una relazione di Fabio Levi, docente all'Università di Torino, già noto per l'attività di ricostruzione dei beni confiscati agli ebrei torinesi, il lavoro si è focalizzato su un attento studio della stampa di oltre confine, riferita all'anno della legislazione razziale promulgata in Italia. Con un'attenzione specifica al ruolo del lettore-spettatore che - scrive l'autrice nella prefazione al volume - "può sentirsi in sintonia sia con il persecutore che con il perseguitato, può essere solidale, indifferente, ostile verso i protagonisti della tragedia che si compie».

Parole che ricordano a noi spettatori delle tragedie contemporanee, che essere anche soltanto passivi e indifferenti, può essere il primo passo verso la complicità.

Dopo un successivo incontro con Michele Sarfatti, responsabile del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, invitato a presentare insieme alla professoressa Elisa Signori di Pavia, la nuova edizione del suo già fortunato e importante volume riguardante *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzioni*, più recentemente Bellinzona ha ospitato un'interessante tavola rotonda nella sala del Gran consiglio, sul tema *La Svizzera giudicata: profughi alle frontiere, diritto d'asilo, immagine della Confederazione*.

Diretta da Michele Ferrario della Televisione svizzera italiana e come sempre dal professore Fabrizio Panzera, organizzatore anche dei precedenti incontri, il dibattito ha coinvolto numero-

si e stimati ricercatori italiani e svizzeri, tra i quali i professori Jean-Christian Lambellet di Losanna, Carlo Moos di Zurigo, il torinese Alberto Cavaglion e Ruth Fivaz di Ginevra, apprezzata e seria studiosa impegnata da diversi anni in un altrettanto importante lavoro di ricostruzione sui flussi migratori provenienti dalla Francia negli anni Quaranta. Incontro che ha favorito sicuramente uno scambio di idee e una maggiore riflessione sui risultati ottenuti dalla precedente Commissione Bergier che, pur sollevando dubbi tra alcuni partecipanti al convegno, ha dimostrato tuttavia la necessità di proseguire con ulteriori indagini, coinvolgendo un più ampio numero di ricercatori.

Auspicio a quanto pare accolto con indifferenza dal pubblico italiano.

La poca attenzione e la scarsa partecipazione agli incontri - piuttosto pubblicizzati anche al di qua del confine - ha sollevato ancora una volta quell'insolito e paradossale destino della memoria.

Pur nelle profonde divergenze maturate in questi ultimi recenti dibattiti, stupisce infatti la necessità di dover ricordare vicende che hanno colpito tragicamente l'Italia, causa per anni e per innumerevoli persone di sofferenze e privazioni, da coloro che - a partire dal 1943 - ne subirono in prima persona le dirette conseguenze.

Come detto all'inizio, non senza momenti d'ombra che, tuttavia, non hanno impedito una seria ricerca con il proprio passato e un maturo confronto con il mondo attuale.

# Piero Caleffi: da Mauthausen

Piero Caleffi nacque a Suzzara, in provincia di Mantova, il 9 giugno 1901. Accostatosi in giovane età al movimento socialista, nel 1919 fu tra i fondatori del Circolo giovanile socialista della sua città, ed entrò a far parte degli organismi dirigenti della Federazione mantovana del Psi.

Incarcerato una prima volta nel 1922, nel 1923 venne condannato ad un anno di reclusione per la sua attività antifascista; scontata la pena, si trasferì a Milano, dove, intorno alla fine degli anni '20, si avvicinò alla neo costituita formazione di Giustizia e Libertà, stringendo rapporti personali con Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi.

Deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato sotto l'accusa di attività cospirativa, nel 1930, venne assolto in istruttoria, ma, per sottrarsi alla vigilanza della polizia, si trasferì da Milano a Roma e poi a Genova. Nel 1936 venne di nuovo arrestato: messo in libertà dopo due mesi di carcere, tornò a Milano, dove, nel 1938, entrò in contatto con Ferruccio Parri.

Dopo il 25 luglio 1943, Caleffi aderì al Partito d'Azione nelle cui fila prese parte alla Resistenza. Arrestato a Genova il 27 agosto 1944, fu trasferito nel campo di concentramento di Bolzano e poi a Mauthausen.

Rientrato in Italia alla fine del 1945, prese parte al dibattito interno al Partito d'Azione, dal quale si distaccò, nel febbraio 1946, per aderire al Psiup: in seno a questo partito si riconobbe nelle correnti autonomistiche e nel gennaio 1947 aderì al Psli di Giuseppe Saragat.

Due anni più tardi, nel 1949, aderì al Psu, una formazione che si proponeva la riunifica-

zione dei due partiti socialisti, della quale seguì attivamente la vicenda, fino all'unificazione con il Psli che portò, nel maggio del 1951, alla nascita del Partito socialista (sezione italiana dell'Internazionale socialista) che, nel gennaio 1952, assunse la denominazione definitiva di Psdi.

Dal partito socialdemocratico si staccò alla fine del

1952, assumendo una posizione contraria al progetto di riforma della legge elettorale in senso maggioritario che lo portò ad aderire al gruppo di Unità popolare, guidato da Parri e Calamandrei.

Nel 1958 Caleffi rientrò nel partito socialista e venne eletto senatore nel V collegio di Milano.

Durante la III legislatura fu membro della 6ª Commissione permanente (Istruzione e belle arti).

Rieletto nella successiva legislatura, entrò a far parte del secondo e del terzo governo Moro (rispettivamente dal 22 luglio 1964 al 23 febbraio 1966 e dal 23 febbraio 1966 al 24 giugno 1968) in qualità di sottosegretario alla Pubblica Istruzione, e del primo governo Rumor (dal 12 dicembre 1968 al 5 agosto 1969) in qualità di sottosegretario al Turismo e spettacolo. Il 13 maggio 1970 venne eletto vicepresidente del Senato, carica che occupò fino alla fine anticipata della legislatura, nel 1972, anno che coincise con la conclusione della sua carriera parlamentare.

Negli anni successivi dedicò gran parte della sua attività all'Associazione nazionale ex deportati politici, all'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio e dell'Associazione Italia-Israele. Morì il 7 marzo 1978.

## Così hanno detto di lui

**Sandro Pertini** – «I saggi di Caleffi riassumono il travaglio ideologico e politico del movimento socialista di questo mezzo secolo, le inquietudini intellettuali, i dissensi, le scissioni, l'impatto dei grandi eventi internazionali sulla situazione italiana, sicché gli articoli e le testimonianze che si succedono costituiscono, anche per l'onestà intellettuale e l'acuta intelligenza, quasi un discorso ininterrotto e coerente sul processo di maturazione compiuto dai movimenti popolari del nostro Paese in tanti anni di sofferenze, di lotte e di occasioni anche perdute».

**Gaetano Salvemini** – «Pochi libri ho letto che mi abbiano sconvolto eppure elevato sopra di me stesso, come questa relazione semplice, scarna, nella quale non si inciampa mai - sia ringraziato il cielo - su la parola eroismo. Grazie, caro Caleffi, amico a me prima sconosciuto.»

**Piero Calamandrei** – «Pensose e penetranti queste pagine dell'amico Piero Caleffi, autore del libro *Si fa presto a dire fame* che è giustamente annoverato tra i capolavori della letteratura sulla Resistenza, e che non è possibile leggere senza rimanere sconvolti, più che dagli orrori dei quali riesce a darci pacata testimonianza, dalla magnanimità di questo spirito umilmente impavido, che è riuscito a trarre in salvo attraverso l'inferno, la speranza nella fraternità umana».

Da questo numero iniziamo a ricordare grandi figure della deportazione. Il primo ricordo è dedicato a Piero Caleffi, ex deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, autore del famoso libro *Si fa presto a dire fame*, edito dalle Edizioni Avanti!, sedici edizioni in breve tempo e,

successivamente, dalle edizioni Mursia, sette edizioni. Caleffi è stato senatore della Repubblica e primo presidente dell'Aned con vicepresidente Gianfranco Maris. Qui di seguito pubblichiamo un profilo biografico e diversi giudizi sulla sua figura.

## a primo presidente dell'Aned

**Incarcerato  
più volte  
durante  
il fascismo**

**Arrestato nell'agosto  
del '44 e deportato  
nel campo  
di sterminio tedesco**

**Autore  
del famoso libro  
"Si fa presto  
a dire fame"**

# Piero Caleffi da Mauthausen a primo presidente dell'Aned

I GRANDI  
PERSONAGGI  
DELLA  
DEPORTAZIONE



## Un frammento da "Si fa presto a dire fame"

Dopo il rancio, nel pomeriggio, il capo e gli inser-vienti ci "visitano": guardano nelle scarpe, nella cinghia se abbiamo nascosto qualche cosa, denaro o gioielli. Con le dita frugano anche nel nostro corpo... Passiamo poi alla visita di un vero medico, un giovane polacco villano e violento che ci guarda appena, e tuttavia riesce a maltrattarci chiamandoci "badoglio" o "fascisti" o "macaroni".

Più tardi un omino infagottato in cenci entra e cerca tra noi i milanesi e chiede notizie: chi siamo, dove eravamo eccetera. È Gigi Martello. Non ci incuora. È sicuro che nessuno sopravviverà; e continua a lamentarsi e a descrivere a quadri foschi l'ambiente. Mi dice che al blocco 8, nel campo 1, vi sono Giuseppe Pugliesi e Franco Antolini. Lo incarico di salutarli.

Poco dopo sopraggiunge un altro italiano. È un giovine alto e snello, dallo sguardo acuto e autoritario, robusto naso a vela, denti in fuori. Si informa, parla a lungo con qualcuno, si interessa a me. Gli chiedo: "Chi sei?".

"Giuliano".

"Giuliano e poi?".

"E poi niente. Ti deve bastare", mi risponde brusco. Intanto mi dà una fetta di pane.

Gregori mi informa, quando se ne è andato, che è Giuliano Pajetta, un comunista. Ha fatto la guerra di Spagna che era appena un ragazzo, è stato in campo di concentramento in Francia, ora è qui. In Italia suo fratello è stato in carcere molti anni. Giuliano è riuscito a fermarsi qui come interprete. Conosce molte lingue. È in relazione con i comunisti di altri Paesi che hanno ottenuto nel campo qualche posizione di privilegio. Aiuta i suoi compagni di partito, ma anche gli altri, quanto più gli è possibile. Aspro, ma un cuore d'oro.

Al tramonto il blocco è invaso da un'altra torma di disgraziati in camicia e mutande, tremanti di freddo. Russi, polacchi, ebrei. Dio sa da dove arrivano. I "castelli" vengono tolti dallo stanzone di destra, ora dovremo dormire tutti a terra. Ma dove? Saremo un migliaio di uomini...

Appello e rancio, poi a dormire. Ora so dove e come dormiremo. Fanno stendere i pagliericci l'uno accanto all'altro, in quattro file; ci fanno spogliare e ci allineano

di qua e di là di ciascuna fila, di fianco, a ridosso; e poi ci ordinano di buttarci giù, a "forbice", in modo che ci troviamo in quattro su ogni pagliericcio, e ognuno ha dinanzi al viso i piedi di un altro.

Passata mezz'ora e calmata un poco la stanchezza, inizia un nuovo tormento. Non ci si può muovere dalla posizione assunta nel primo momento, ché ogni tentativo suscita le proteste dei vicini. Qualcuno, addormentandosi, mette un piede sul viso di un altro. Questo urla e allontana il piede nemico che resiste. È impossibile intendersi, se si è stranieri. Allora ci si batte a pugni e a colpi di scarpe o di cinghia.

Si mettono a urlare anche i *Prominenten*, il capoblocco e lo spagnolo, risvegliati dal baccano che non si placa: e allora i due accorrono menando botte dove capita.

A quando a quando uno due tre devono correre ai gabinetti. In quel groviglio tentano di passare senza calpestare i corpi: ma se partono dal fondo dello stanzone per arrivare fino all'uscita, incespicano in una gamba, in una testa, in un braccio. Proteste e pugni. E il malcapitato corre non badando più dove mette i piedi. Tale fu il nostro riposo, nei blocchi di quarantena, per tutto quel mese di gennaio.

**Pochi giorni dopo la Liberazione soldati inglesi sorvegliano ad armi imbracciate civili e prigionieri tedeschi rimuovere dal campo montagne di cadaveri.**



## La nudità dell'orrore in un libro indimenticabile

**T**erribile diventa il tuo libro, caro Piero, e la sua stessa semplicità, la sua nudità ne accresce l'orrore. E difficile diventa scriverne. Un gesto, un'invettiva, una maledizione: a questo ridurrei l'introduzione. È l'ultima pagina, l'ultima riflessione, dolente e rasserenata ed umana, a richiamarmi da questa tentazione di fuga, perché sia fatta nostra e serva anche a noi l'infinita sofferenza di questo compagno ritornato e dei molti che non sono tornati.

**M**igliaia e migliaia dei nostri sono finiti nei campi tedeschi; poche centinaia i sopravvissuti. Caleffi è tra essi; ma è un mero caso: un soffio di resistenza di meno, più di spirito forse che di corpo, una tortura di più, un'assenza del dottore che lo protegge, e Piero Caleffi sarebbe anch'egli un mesto ricordo, come Ermanno, come Eros e tanti altri. È tornato, e scava per il nostro rimorso dalla sua memoria implacabile i ricordi di quell'inferno. Quando voi siete tornati, distrutti fisicamente e psichicamente, non abbiamo quasi osato interrogarvi, quasi temessimo di scuotervi dall'incubo che leggevamo nei vostri occhi e nel vostro volto, quasi temessimo la rivelazione degli abissi di bestialità umana che intendevamo dietro di esso, quasi che una parte di colpa del vostro martirio cadesse su di noi.

**Ferruccio Parri, dalla prefazione del libro**

## La morte di Pišot Radivoj, il partigiano 'Falco'

È deceduto alla vigilia del suo novantesimo compleanno il partigiano sloveno Pišot Radivoj, il leggendario "Sokol" (Falco) che ha combattuto contro il governo di Mussolini durante l'occupazione fascista della sua terra. Pišot Radivoj era nato nel 1917 a Selo, presso Aurisina. Membro del Partito comunista jugoslavo dal 1941, aveva preso parte alla lotta di liberazione dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte dell'esercito fascista. Nel corso della sua attività illegale "Sokol" è stato incarcerato a Trieste dalla famigerata "banda Collotti"; i segni di quelle torture le ha portati per tutta la vita sulla sua pelle. Pišot Radivoj rappresentava gli antifascisti sloveni

all'interno del Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba, di cui era vice presidente. Nel corso della commemorazione funebre, il presidente dell'Aned di Trieste, Ernesto Arbanas, ha portato il saluto degli antifascisti italiani al valoroso partigiano sloveno. Arbanas ha ricordato i rapporti che fin dal 1941, quando l'Italia fascista aggredì la Jugoslavia, un gruppo di antifascisti italiani ebbero con "Sokol" e con il movimento partigiano jugoslavo. Fui quello l'inizio della lotta di liberazione nel Litorale Adriatico.

Alla famiglia di Pišot Radivoj giungano le più sentite condoglianze degli ex deportati italiani e del Presidente Gianfranco Maris.

## I NOSTRI LUTTI

### MARIO ALLIEVI

sezione di Milano, deportato a Bolzano con matricola n.7644.

### ALDO BATTAGION

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Dachau e immatricolato con il n.113154.

### LORENZO BISIO

della sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen con matricola n.63685.

### OLIMPIO BOLCHINI

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Bolzano con matricola n.6611.

### GIUSEPPE BRUNO

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0172.

### BERNARDINO FERRERO

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Magdeburgo con matricola n. 136693.

### RAFFAELE POGNANT GROS

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Bolzano con matricola n. 7667.

### PIETRO GHIAZZA

della sezione di Torino, fu deportato a Bolzano e immatricolato con il n. 7824.

### MARIO MARITANO

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen con matricola n.115598.

### GIOVANNI MOGLIOTTI

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Bolzano con matricola n. 7780.

### CESARE PASQUALI

iscritto alla sezione di Imola, fu deportato a Dachau e immatricolato con il n. 113480.

### GIUSEPPE PETRINI

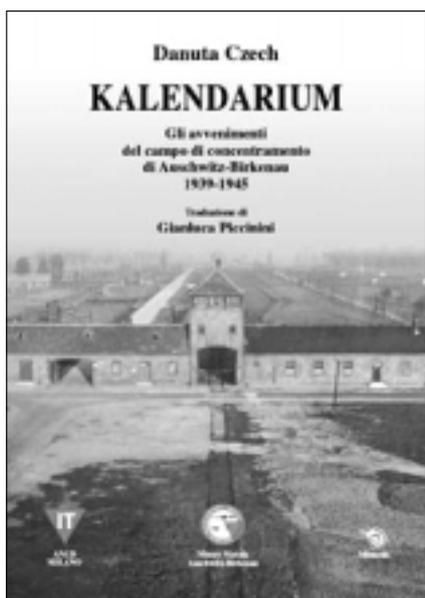
della sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen e immatricolato con il n. 115657.

### GIUSEPPE VALENTE

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115754.

### GIUSEPPE CAMPOMORI

iscritto alla sezione di Imola e deportato a Mauthausen



# Kalendarium

## Un'opera fondamentale per conoscere Auschwitz

di Enzo Collotti

Costituisce una pietra miliare della storiografia su Auschwitz l'opera di una studiosa polacca, Danuta Czech, dal titolo *Kalendarium*. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945, che - messa on line nel 2002 per la cura della sezione milanese dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti - è ora uscita presso le edizioni Mimesis, nella traduzione di Gianluca Piccinini e con l'introduzione di Dario Venegoni. Come risulta evidente già dal titolo, non si tratta di una storia del Lager simbolo dello sterminio degli ebrei ma di una cronologia del divenire del Lager.

**P**rima ancora di fornire i materiali per pervenire alla ricostruzione storica, però, la vicenda del *Kalendarium* è significativa delle modalità attraverso le quali si è venuto formando il patrimonio documentario di cui si alimentano la storia e la memoria di Auschwitz.

Figlia di un resistente polacco deportato a Auschwitz, Danuta Czech, che aveva essa stessa militato giovanissima nella Resistenza, fece parte dalla metà degli anni '50 dell'équipe di ricerca del Museo statale del Lager nella ripopolizzata città di Oswiecim, che i tedeschi avevano incorporato al Grande Reich, espropriandola della sua nazionalità e attribuendole quel destino di *anus mundi* che le rimarrà indelebilmente cucito addosso. A partire dal 1956 l'autrice si dedicò incessantemente a raccogliere dalle fonti più diverse le notizie che, ordinate giorno per giorno, sarebbero sfociate nel *Kalendarium*. Per l'edizione tedesca del 1989, la prima diffusa in occidente, che sistematizzò i materiali pubblicati in precedenza in organi ufficiali polacchi a uso informativo e prevalentemente giudiziario e che sa-

rebbe servita per le successive edizioni, compresa ora questa italiana, la Czech scrisse un'introduzione nella quale dava conto della molteplicità delle fonti alle quali aveva attinto per la cronologia. A partire dagli atti processuali relativi all'ex comandante ad Auschwitz Rudolf Hoss (processo di Varsavia del 1947) e al processo di Cracovia contro quaranta appartenenti alla guarnigione del Lager, la Czech risalì a una prima serie di documenti provenienti direttamente dagli uffici di gestione del Lager, in aggiunta alla documentazione originale tedesca sopravvissuta alla distruzione ordinata nelle settimane che precedettero l'arrivo dell'Armata rossa e già raccolta nell'Archivio del Museo. Una documentazione senz'altro lacunosa che ci fa solo immaginare quale immensa mole di materiali avesse prodotto la burocrazia del Lager, al di là delle testimonianze di sopravvissuti, ex deportati e resistenti.

**A**ncorché carenti, però, i documenti tedeschi da cui proveniva la maggior parte delle notizie di prima ma-

no, rispecchiavano puntualmente l'organizzazione interna del campo, le modalità di gestione, l'attuazione delle disposizioni disciplinari e comprendevano fra l'altro le liste d'ingresso con attribuzione dei numeri che venivano tatuati sul braccio di coloro che non venivano selezionati immediatamente per le camere a gas, i registri dei detenuti presenti nel campo a determinate date, le carte del dipartimento che si occupava dell'impiego della manodopera, lo schedario dei prigionieri di guerra sovietici e il registro dei relativi morti, i registri della Compagnia disciplinare, i registri dell'obitorio, il registro del campo degli zingari, le statistiche dell'infermeria, le liste di quarantena e le disposizioni ad uso delle unità delle SS e in generale della guarnigione. Una quantità di materiali a disposizione per il lavoro scientifico ma anche per procedimenti giudiziari, come il processo di Francoforte aperto nel 1963 contro alcuni dei maggiori responsabili dei crimini commessi nel Lager.

Sarebbe difficile sottovalutare il significato del complesso delle notizie su cui si

Di questo libro pubblichiamo la recensione del prof.essor Enzo Collotti, il maggior studioso italiano del nazismo, membro autorevole del Comitato storico scientifico della Fondazione Memoria della Deportazione, apparsa sul *Manifesto* del 9 febbraio 2007 e un commento di Italo Tibaldi, ex deportato a Mauthausen, studioso e ricercatore della deportazione.

È uscito nei mesi scorsi in lingua italiana il libro *Kalendarium - Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945* di Danuta Czech, traduzione di Gianluca Piccinini, edito da Mimesis, realizzato dall'Aned e da Alice Casa di produzione samisdat, in collaborazione con Museo statale Auschwitz-Birkenau, con il patrocinio del Comune di Milano e della Provincia di Milano, coordinamento redazionale di Dario Venegoni, di fondamentale importanza per la conoscenza degli orrori perpetrati dai nazisti nel campo di sterminio di Auschwitz.

basa il corpo del *Kalendarium*, che tende a coprire l'intera rete delle articolazioni che si aggregavano intorno al Lager - Auschwitz I, Auschwitz II (Birkenau), Auschwitz III (Buna o Monowitz) - e l'intero arco temporale della sua esistenza attraverso le fasi della sua trasformazione, da originario campo per prigionieri di guerra polacchi e sovietici a campo di sterminio per ebrei, zingari e deportati politici, con l'appendice (Monowitz) dei deportati affittati alle industrie di guerra per il lavoro forzato: quest'ultimo rimane tuttavia nell'opera della Czech marginale, dato che per rintracciare la sorte dei deportati al lavoro forzato bisognerebbe attingere, ove esistessero, alle fonti prodotte dalle grandi aziende (IG Farben, Krupp, Siemens e via dicendo) che profittarono del loro sfruttamento.

Sfogliare il *Kalendarium* potrebbe significare a prima vista passare con incessante monotonia da un episodio raccapricciante a un altro, in una galleria degli orrori apparentemente priva di senso. In realtà l'orrore e il terrore avevano un metodo.

Il vertice del funzionamento della macchina per tritare vite di uomini, donne, bambini è il risultato di un processo di graduale approssimazione all'orgia di sangue e di distruttività che si compendia nel nome di Auschwitz.

L'estrinsicazione dei mille modi di torturare e annientare il prossimo purtroppo non è affatto monotona. Il 6 luglio 1940 a seguito della prima fuga di un detenuto dal Lager «durante l'appello punitivo è eseguita pubblicamente per la prima volta la fustigazione sullo sgabello costruito nella falegnameria del lager». Il 23 aprile 1941 il comandante Hoss «sceglie per la prima volta... dieci detenuti del blocco 2 come ostaggi e li condanna a morte per fame come rappresaglia per la fuga di un detenuto... Vengono rinchiusi in una cella nel sotterraneo del Blocco 11 e non ricevono né cibo né acqua. La cella, completamente buia, è aperta a distanza di alcuni giorni per portare fuori i cadaveri dei detenuti morti». Il primo muore il 27 aprile, il 26 maggio l'ultimo. Con il passare del tempo ai polacchi si aggiungono i

russi; il primo trasporto di non slavi arriva il 30 marzo 1942: sono ebrei di diversa nazionalità provenienti dalla Francia.

Seguiranno tedeschi, austriaci, olandesi, tra gli ultimi italiani e ungheresi. Festeggiamenti di varia natura danno occasione a variazioni nel rituale di morte. L'11 novembre 1941 «in occasione del giorno della festa nazionale polacca, ha luogo la prima esecuzione con un colpo di arma da fuoco di piccolo calibro sparato alla nuca da distanza ravvicinata». Ricorrenze naziste sono festeggiate con impiccagioni, alla maniera di riti antichi con sacrifici umani. Dalle esecuzioni più primitive si passa con un crescendo alla morte tecnologica (le gassazioni). La prima selezione con gas ha luogo il 4 maggio 1942.

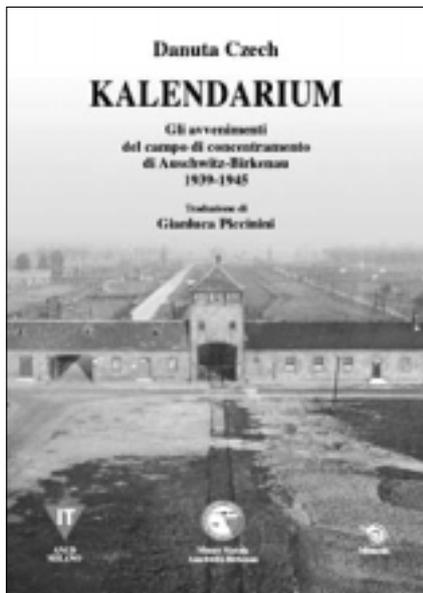
Il 2 settembre 1942 la Czech annota: «Il medico di campo SS Kremer scrive nel suo diario: "Presente per la prima volta a un'azione speciale; fuori alle 3 di notte. In confronto a qui l'*Inferno* di Dante mi sembra quasi una commedia. Non per niente Auschwitz è definito campo di sterminio!"». Potrebbe essere l'epigrafe dell'intero *Kalendarium*.

Un'ultima annotazione, alla

data del 22 febbraio 1943: «Il comando del KL Auschwitz decide che in futuro i numeri dovranno essere tatuati sull'avambraccio sinistro non solo agli ebrei, ma a tutti gli uomini e donne internati nel lager, in modo da facilitarne il riconoscimento. Il tatuaggio dei detenuti ebrei è stato introdotto nel corso del 1942. Non vengono tatuati solo i detenuti "cittadini tedeschi" e "tedeschi etnici», oltre ai detenuti da rieducare e ai "detenuti di polizia".

Queste citazioni dovrebbero bastare per fare comprendere la ricchezza degli spunti che offre il prezioso repertorio cronologico redatto dalla Czech.

Naturalmente, rispetto alla redazione del *Kalendarium* del 1989, che fu supervisionata dall'autrice (morta nel 2004) negli ultimi anni della sua attività, la ricerca è andata avanti, ma questo non sminuisce l'importanza di un lavoro che, proprio per il modo in cui è stato concepito, registrando giorno per giorno una pluralità di eventi, si può prestare a più di un percorso di lettura: per cui non sembri fuori luogo, ad onta della mole, suggerirne l'uso anche in sede didattica.



# Kalendarium

## Le emozioni di un ex deportato nella lettura del libro della Czech

di Italo Tibaldi

Quando mi è stato chiesto di leggere approfonditamente il *Kalendarium*. *Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945* di Danuta Czech e raccogliere qualche pensiero, ho lungamente esitato. Un blocco emotivo mi strozzava il flusso delle idee e dello scrivere, creandomi un ritegno confuso, perché mi si chiedeva di pensare intensamente su una documentata testimonianza sul lager nazista di Auschwitz e su un difficile periodo della mia vita di deportato, sopravvissuto al lager di Mauthausen.

Ho quindi seguito passo passo le pagine del *Kalendarium* e ancora una volta mi sono imbattuto nell'altra motivazione che mi ha aiutato a soddisfare il solo scopo cosciente e preciso del superstita: continuare a portare testimonianza a chi ancora oggi non vuole sapere; a chi, volente o no, ha acconsentito all'offesa; a chi da spettatore indifferente diventerà lettore; a chi, tentando di rivisitare "revisionando" il mondo dolente del KZ, non ne accetta la verità incancellabile. Dal negazionismo esasperato si è lentamente passati al revisionismo e ora si evidenzia la nuova categoria dei "rovistatori", che grattano il fondo del barile per vedere se e dove si può annidare l'errore.

Danuta Czech, fra i modi di raccontare la storia di Auschwitz sceglie quello di dare voce alla impressionante quotidianità, di comporre un monumentale diario degli avvenimenti giornalieri di Auschwitz, seguendo il semplice svolgersi dei vari momenti di quelle impossibili giornate. È la lettura di una testimonianza corposa e ininterrotta, dal 1939 al 1945, che fornisce elementi essenziali per ricostruire analiticamente quel "mondo fuori dal mondo". Consapevole che gli oltre sessant'anni trascorsi dalla liberazione dei campi nazisti non sono stati sufficienti agli storici per capire una tragedia di tanta dimensione, vorrei cogliere in questa lettura così assorbente le sensazioni più intime e mai rilevate, che sono l'autentica interpretazione di quel grande filo dell'orrore.

Ricordo le parole vere e profonde del noto scrittore Ivan Stadniut: **"Di quello che non hai visto non puoi narrare."**

**"Di quello che non hai pianto non puoi cantare."**

Danuta Czech, ripercorrendo le tappe, tutte significative, della storia del campo di Auschwitz, non trascura i drammi umani che la costellarono. Avvicinandomi maggiormente al volume, incontro le tante, troppe pagine di un'umanità distrutta.

Chi come me è sopravvissuto a un lager nazista legge il *Kalendarium* con una particolare sensibilità, sapendosi ancora attraversato da un livello insopportabile di angoscia, tanta è la forza con cui nella narrazione "quotidiana" di Danuta Czech si riaffaccia anche il lungo, forzato silenzio, così sottilmente distruttivo, che si annidava in noi sopravvissuti ora dopo ora, mentre avremmo voluto gridare che per gli ebrei e i deportati politici ad Auschwitz, Mauthausen, Ravensbrück, Buchenwald, Dora, Theresienstadt, Bergen-Belsen, Natzweiler... vi era soltanto sofferenza, solitudine e morte.

Nel *Kalendarium* tutti gli aspetti del lager di Auschwitz si leggono in modo "scoperto", ricostruiti con rigore storico. Ne scaturisce una testimonianza documentata, appassionata e appassionante, che giunge quanto mai opportuna e attuale, quasi superando l'impossibilità di tradurre la sofferenza estrema in dolore condiviso e pronunciando un'implacabile condanna dell'odio, della violenza, del razzismo, dell'intolleranza.

Certamente nei lager alcuni deportati reagirono alla cattività con un atteggiamento di totale passività di fronte alla premeditata distruzione, preferirono morire psicologicamente per sopravvivere, mentre altri, che avevano consapevolezza politica, non vollero ridursi a un "gruppo di sofferenza insensata", vincendo talvolta l'estrema vicinanza alla morte. D'altra parte la vita e il pensiero di molti di noi sono stati fortemente segnati dall'oscillazione e dall'ambivalenza fra la vita e la morte. Le esperienze di Auschwitz e degli altri lager nazisti non si elaborano scrivendo un saggio o un libro di memorie

Rimangono ferite non ancora rimarginate, sono offese che nessuna cura può riparare e che ci accompagnano sino alla fine. Noi deportati nei lager nazisti abbiamo conosciuto la solitudine e la solidarietà, la ricchezza della vita e il suo contrario, il nulla.

## Italo Tibaldi

### Mauthausen 42307

Partigiano combattente di “Giustizia e Libertà”, deportato a Mauthausen all’età di sedici anni, vicepresidente del Comitato internazionale del KZ di Mauthausen, ricercatore, autore di *Compagni di viaggio*, *Geografia della deportazione italiana* e del *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*, edito in cinque lingue.



Danuta Czech, con il messaggio contenuto nel *Kalendarium*, richiama noi tutti al concetto più puro di libertà e ci invita a sostituire *Arbeit macht frei* con *Wissen macht frei*, la conoscenza rende liberi. La composizione analitica del *Kalendarium* nasce dalla preveggenza dell’autrice, che sin dal 1956 ha ricercato e ordinato il patrimonio di fonti a disposizione.

Non posso non evidenziare l’impegno del movimento di Resistenza nel lager e richiamare l’attenzione sullo sforzo degli appartenenti ai gruppi di lotta di redigere illegalmente copie di documenti e farle uscire dal lager come *Kassiber*, cioè messaggi segreti, comunicazioni e rapporti consegnati all’organizzazione di soccorso ai detenuti e riguardanti gli aiuti alimentari procurati, ma anche la preparazione di fughe dal lager. Ora sono raccolti in un fondo dell’archivio del Memoriale di Auschwitz sotto il nome “Materiali del movimento di Resistenza del lager”, tra cui parecchie liste di nomi compilate in pochi giorni nel settembre 1944.

Nel 1955, quando ho iniziato la ricerca dei deportati italiani, la ricostruzione delle liste nominative, che ha ampiamente superato le 40.000 persone, e dei trasporti dall’Italia e fra i campi principali, ricostruzione che ha raggiunto ormai il 290° trasporto, non ero a conoscenza che era in gestazione questo *Kalendarium* che studia la deportazione ad Auschwitz. Questa mia lunga ricerca è sinteticamente pubblicata nel *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*, in edizione speciale in cinque lingue.

Il lettore sa che ogni descrizione o rappresentazione della macchina mortale di Auschwitz è insufficiente rispetto alla realtà. È impossibile far rivivere tutto il dolore, l’orrore di quanti furono destinati a una vita provvisoria verso l’ultima tappa di un tragico calvario vissuto con dignità, nella piena consapevolezza che nessuno sarebbe uscito alla luce della libertà.

Auschwitz aveva le camere a gas e lo Zyklon B, aveva forni crematori ampi ed efficienti per realizzare lo sterminio degli ebrei. A chi visiti un lager nazista, capita di considerare con un attimo di imbarazzo la

propria indifferenza. In realtà questa indifferenza corrisponde a una percezione inavvertita, ma profonda ed è la miglior forma di riflessione. La visione di quei luoghi, anche se breve, si fisserà nella sua memoria come un sigillo e, fra tante sollecitazioni che passano, rimarrà nei suoi occhi. Sì, perché i lager nazisti sono ancora oggi stimoli visivi molto differenziati, capaci di fermare il visitatore sulla soglia stessa dell’immagine e di farlo procedere verso qualcosa che emotivamente coinvolge e che vorrebbe quasi conoscere più “profondamente”, più “familiarmente”.

Le pagine di Danuta Czech tradotte in lingua italiana con particolare sensibilità da Gianluca Piccinini e con le premesse di Walter Laqueur e di Lucio Monaco, sviluppano le immagini scritte dai compagni caduti, pensando a ciascuno di loro senza gerarchia di valori, perché quelle sono i veri tasselli di quella realtà.

Dopo le quasi mille pagine in cui Danuta Czech ha decifrato, riconosciuto e documentato la macchina dello sterminio, non sarà più possibile alcuna revisionistica banalizzazione.

Ringrazio l’autrice con un sentimento di vivo apprezzamento per avere inciso nel *Kalendarium* i giorni, i mesi, gli anni della morte; nel suo epitaffio finale si augura che il libro sia letto con un particolare pensiero a quanti dopo il loro arrivo furono uccisi nelle camere a gas, morti di una morte senza nome.

Ai tanti giovani e meno giovani, che in questi sessanta anni hanno voluto e accolto la nostra testimonianza e ai quali lasciamo la nostra memoria per il futuro, vorrei dire con animo certo che i lager nazisti resteranno ancora fisicamente dopo di noi e la loro minacciosa presenza non cesserà di incombere sul mondo presente con l’ultimo sopravvissuto... ma solo se tutti voi lo vorrete!!!

Il modo più autentico ed efficace per rendere omaggio ai miei 40.000 compagni di viaggio è, insieme al loro ricordo, impegnarsi fermamente per salvaguardare i “campi della memoria” nella “memoria dei campi”.

Le camere a gas di Auschwitz-Birkenau sono ancora là. La scala della morte di Mauthausen, di cui ho sentito cantare e piangere le pietre, non è un ameno sentiero di collina.

# Prossima uscita

## Storia generale della deportazione italiana

di Piero Ramella

Il 26 gennaio presso il Museo Diffuso della Resistenza, Deportazione, Guerra, Diritti e della Libertà di Torino è stata presentata *la Ricerca sulla Storia della Deportazione dall'Italia nei campi di sterminio nazionalsocialisti*, realizzata dall'Aned in collaborazione con l'Università degli Studi di Torino e con il sostegno della Compagnia di San Paolo.

Ha presieduto il convegno **Dario Disegni**, responsabile dell'Area Cultura, Arte e Beni ambientali della Compagnia, il quale ha ricordato come la fondazione perseguendo finalità di interesse pubblico e di utilità sociale, sia attiva nei settori della ricerca nei suoi più diversificati aspetti: scientifici, economici e culturali, tra questi ultimi la conservazione della memoria storica, per cui ha con orgoglio sostenuto il progetto, propugnato da Bruno Vasari, di una storia della deportazione italiana; iniziativa che rientra nell'ambito della collaborazione con l'Aned risalente al 1999.

Ricordato l'impegno di quanti hanno lavorato alla realizzazione del progetto, che essi stessi in seguito illustreranno, ha voluto infine anticipare che sono in

corso i lavori per la costituzione di un Centro internazionale di studi dedicato a Primo Levi, di cui ricorre il ventennale della morte, dove saranno conservati l'archivio dello scrittore, tesi di laurea e documenti italiani ed europei attinenti alla deportazione.

«Cari amici» è stato l'esordio con cui **Bruno Vasari** si è rivolto all'assemblea, che non ha nascosto il suo orgoglio perché la ricerca era giunta a compimento, Doverosi i ringraziamenti alla Compagnia di San Paolo, ai professori dell'Università e ai loro collaboratori, alle istituzioni del Piemonte, che è l'unica regione d'Italia ad aver realizzato una simile opera.

**Gianfranco Maris**, ha portato i ringraziamenti dell'Aned nazionale, lamem-



tando come la scuola italiana non abbia saputo rendere partecipi i giovani della tragedia della deportazione, auspicando che la ricerca possa dare nuovo sprone a rompere il muro del silenzio.

**Sergio Roda**, pro rettore dell'Università, ha ricordato come in quegli stessi giorni, in occasione delle Universiadi, fossero presenti a Torino 2.500 delegati delle associazioni universitarie europee, l'élite di domani, che ha bisogno di memoria, il cui deficit è una delle cause della perdita di valori dei giovani tanto che si è dovuto ricorrere ad una legge per difenderla. È impegno dei media mantenerla viva per infondere maggior ottimismo ai giovani per il futuro.

Il prof. **Nicola Tranfaglia**, coordinatore della ricerca

con il prof. Mantelli, ha ricordato come il progetto della storia fu subito inquadrato nella più ampia ricerca sul nazismo e fascismo, con l'intento di dare all'opera un valore culturale scientifico che potesse essere una piccola pietra contro il revisionismo da salotto che non fa storia ma mette in dubbio quanto è accaduto. I negazionisti cialtrani che hanno messo in dubbio quanto è successo, trovano purtroppo seguito anche in alcune università italiane.

Mentre la storiografia europea ha privilegiato la lotta armata al nazifascismo, il disegno nazista di eliminazione fisica degli ebrei e degli avversari politici è sempre stato studiato in modo frammentario, tanto che uno storico del valore di Enzo De Felice ha potuto affermare: «L'Italia è

## Il “Dizionario del comunismo nel XX secolo” ignora Longo, Terracini e Ingrao

Chissà se Luigi Longo, Pietro Ingrao, Umberto Terracini hanno avuto qualcosa a che fare col comunismo. A giudicare dalla lettura del recente Dizionario del comunismo nel XX secolo, ed. Einaudi, a cura di Silvio Pons e Robert Service, si direbbe di no.

Infatti, nelle 535 pagine del primo volume, che comprende personaggi che vanno da Amendola Giorgio a Rosa Luxemburg non c'è traccia né di Ingrao né di Longo, ce n'è traccia

nell'anticipazione del lemmario relativo all'opera completa di Terracini.

E dunque, a meno che i curatori non stiano covando l'intenzione di revisionare anche l'alfabeto della lingua italiana, si deve ritenere che i tre personaggi citati siano considerati figure irrilevanti nella storia del comunismo.

Nei circa 400 lemmi, gli italiani sono soltanto 4: Amendola, Berlinguer, Gramsci e Togliatti. Naturalmente

ognuno è padrone di fare le proprie scelte, ma allora non si presenti come opera seria questo dizionario, a meno che non ci vengano spiegati i motivi di tali stravaganti esclusioni, come quelle di Ingrao, (mentre è presente Amendola) di Terracini, fondatore del PcdI e presidente della Costituente, di Longo, dirigente delle Brigate internazionali in Spagna, comandante dei Garibaldini nella Resistenza e segretario generale del Pci dopo Togliatti.

stata fuori della Shoah». La difficoltà di acquisire le fonti è stata superata grazie al fondamentale apporto delle ricerche di Italo Tibaldi. Lavoro lungo e faticoso ma che via via ha portato a sviluppare l'interesse su determinati temi sociali che la storiografia aveva quasi ignorati.

È emerso come il lavoro dei deportati abbia avuto un importante significato economico per la guerra del Reich, Qui ha ricordato un suo zio morto di fame e sfinito a Dachau.

I ricercatori hanno posto domande che gli storici di solito non fanno, si è accertato chi era stato deportato, la sua condizione sociale, lavorativa, politica, razziale, la divisione a seconda delle regioni di provenienza, ad esempio il Litorale adriatico è la zona che ha dato il maggior numero di deportati, dato che era sottoposta alla dominazione tedesco.

Il professor **Brunello Mantelli**, ha ricordato il gruppo di ricercatori che hanno cooperato alla ricerca e gli obiettivi loro assegnati: a Giovanna D'Amico, Francesco Cassata e Giovanni Villari la ricostruzione delle biografie di tut-

ti i deportati; a Bruno Maida la stesura di una bibliografia generale delle opere di storiografia e memorialistica sul tema; a Fiammetta Balestracci la mappatura dei rastrellamenti messi in atto da reparti tedeschi e salodiani e conclusasi con il trasferimento nei lager dei rastrellati.

Quest'ultimo aspetto ha messo in evidenza come i tedeschi privilegiassero l'invio nei Lager dei partigiani catturati mentre i “ragazzi di Salò” provvedevano alla loro rapida eliminazione, fucilandoli o impiccandoli.

La ricerca si è focalizzata sulla deportazione nel sistema dei lager controllati dalle SS, non sono stati perciò presi in considerazione gli Internati militari italiani ed i lavoratori coatti se non nei casi in cui siano stati deportati in detti lager.

**Liliana Picciotto** del Centro di documentazione ebraica di Milano, si è dichiarata soddisfatta della ricerca che evidenzia l'organizzazione della deportazione e la differenziazione, razziale per gli ebrei, politica per gli italiani, che comportava all'arrivo nel lager

l'assassinio per le famiglie ebraiche ed il lavoro forzato, che avrebbe portato ad una morte lenta per gli antifascisti italiani.

Ha chiuso il convegno **Amos Luzzato** ex presidente delle Comunità ebraiche italiane che ha messo in evidenza la differenza tra il fare una ricerca oggi dal farla nel 1948. Grato ai ricercatori per aver messo insieme, pur facendo risaltare le differenze, la deportazione ebraica e quella politica. Non fu follia hitleriana ma un lucido e razionale disegno.

Il momento attuale deve farci pensare alle parole di Goebbels: «Vedrete quanto poco ci vorrà a distruggere le democrazie europee usando l'arma dell'antisemitismo».

Anche oggi bisogna vigilare perché l'antisemitismo utilizzato come strumento politico è sempre presente. Ricorda due manifestazioni svoltesi in contemporanea a Berlino, una di naziskin cui parteciparono un centinaio di giovani ed una antifascista in cui erano presenti 100.000 persone.

Ciò a dimostrazione che esiste una nuova Germania, mentre l'Italia non ha mai

fatto i conti con il passato. La scuola italiana non comunica ciò che è accaduto nel 1922, nel 1938 e dopo il 1940, ma stende un velo pietoso sulla nostra storia recente da cui traggono linfa vitale i negazionisti. Si pensi alle difficoltà incontrate per fare accettare il Giorno della Memoria.

Le eccezioni pretestuose: e le foibe? Allora un'altra eccezione: ma quali foibe? Tutte le foibe? Anche quelle fasciste in Croazia e Slovenia? Se è necessaria una legge per contrastare il negazionismo, allora vuole dire che la gente non sa. Si pensi all'ultima conferenza di Teheran voluta per negare l'Olocausto.

Ma la cultura e l'informazione non bastano, bisogna lottare contro i privilegi, una parte del mondo nuota nell'abbondanza l'altra parte, la maggior parte, vive conoscendo fame, miseria e povertà.

Problema esplosivo che gli estremismi calcano, soprattutto quelli religiosi, con le conseguenze che tutti vediamo.

È difficile portare alla democrazia e quindi alla pacifica convivenza chi crede di essere vittima di un'ingiustizia planetaria.